

I pasdaran minacciano navi Usa Washington: pronti a reagire

Domenica scorsa sfiorato lo scontro a fuoco nello stretto di Hormuz
L'Iran minimizza. La Casa Bianca avverte: atti ostili da evitare

di Gabriel Bertinotto

SI È SFIORATO LO SCONTRO ARMATO

tra imbarcazioni americane e iraniane, domenica all'alba, nello stretto di Hormuz. Secondo la versione del Pentagono, cinque vedette dei Pasdaran hanno affrontato tre navi da guerra statunitensi «con manovre ag-

gressive che indicavano un intento ostile». Questo, per il portavoce della Difesa Usa, Bryan Whitman, «ha indotto le nostre navi a mandare segnali di avvertimento e a manovrare per sottrarsi» all'avversario. Altre fonti del Pentagono hanno precisato che ad un certo punto un ufficiale delle forze americane stava per dare l'ordine di aprire il fuoco, ma fortunatamente in quel momento le vedette iraniane se ne sono andate.

Teheran non nega l'episodio, ma lo interpreta diversamente e ne minimizza la portata. Mohammad Ali Hosseini, portavoce del ministero degli Esteri, parla di evento «del tutto norma-

le, qualcosa che è già accaduto frequentemente in passato». E spiega che non appena le due parti si sono identificate reciprocamente, il problema è stato superato. Insomma, più o meno un equivoco di breve durata. Una fonte interna all'organizzazione dei Pasdaran, la Guardia rivoluzionaria, citata dall'agenzia di notizie Fars, aggiunge che «tre navi da guerra americane erano entrate nelle acque regionali e, come d'abitudine, sono state identificate». Il comandante della flotta Usa è stato, sempre secondo la fonte Pasdaran, «inter-

Cinque vedette iraniane hanno affrontato tre navi da guerra statunitensi

rogato».

Washington respinge il ridimensionamento di parte iraniana, ed anzi per bocca del portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, Gordon John-dro, ammonisce le autorità della Repubblica islamica ad evitare in futuro qualsiasi «azione provocatoria che possa sfociare in un pericoloso incidente».

Il suo collega del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, rincara la dose, definendo «sconsiderato, sprezzante e potenzialmente ostile» il comportamento della Marina di Teheran avvertendo che Washington è pronta ad agire. Ed è sempre il Pentagono a rivelare che da uno dei navigli iraniani è stato persino annunciato un imminente attacco: «Vi faremo esplodere fra pochi minuti», avrebbero minacciato in un messaggio radio.

Le navi Usa coinvolte nell'episodio di domenica mattina sono l'incrociatore lanciamissile Port

Teheran replica:

«Evento normale erano entrate in acque regionali e sono state identificate»

Royal, la fregata Ingraham e il cacciatorpediniere Hopper. Lo stretto di Hormuz è una delle aree strategicamente più importanti del pianeta. Collega il Golfo Persico con quello di Oman. Da qui passa il quaranta per cento del traffico petrolifero marittimo internazionale. L'area è massicciamente pattugliata dalle navi di diversi Paesi fra cui gli Stati Uniti e l'Iran, ed i rischi di contatti ostili sono costanti.

L'episodio accresce la tensione fra i governi di George Bush e Mahmud Ahmadinejad, proprio mentre il primo parte per un viaggio in Medio Oriente, da lui stesso definito come volto anche a contrastare l'influenza regionale iraniana.

Le acque prossime alla costa iraniana hanno già ospitato nel recente passato vicende non meno drammatiche di quella che si è vissuta domenica mattina. Lo scorso mese di marzo la flotta iraniana catturò quindici fra marinai ed elementi delle forze speciali britanniche, accusati di avere invaso gli spazi marittimi di Teheran. Londra replicò negando l'intrusione e sostenendo che le sue navi si trovavano in acque irachene. La prigionia dei militari inglesi si protrasse per due settimane, sino al rilascio, che il presidente Ahmadinejad definì un «regalo» al popolo britannico.



Mitragliere su una nave americana nello stretto di Hormuz Foto Ansa

LO STRETTO

Passano di qui 750 milioni di tonnellate di greggio l'anno

Qualsiasi azione militare nello Stretto di Hormuz, dove è stato sfiorato uno scontro armato fra navi da guerra americane e iraniane, apre scenari da incubo: chiuderebbe la strada attraverso cui passano le esportazioni dei maggiori produttori dell'Opec, taglierebbe i rifornimenti di petrolio a Giappone e Corea del Sud e metterebbe al tappeto le economie in forte crescita dei Paesi del Golfo. Sono 750 milioni le tonnellate di greggio transitate su questo tratto di mare nel 2006. Il greggio rappresenta il 27% del volume di traffico ma sale al 50% con i prodotti petroliferi, gas naturale e Gpl. I prodotti non petroliferi come cereali, ferro e cemento rappresentano il 22% del traffico, il 20

è rappresentato dal movimento di container con prodotti finiti per i Paesi del Golfo.

L'export di petrolio, dati 2006, movimentato sullo stretto di Hormuz: Arabia Saudita 88%, Iran 90%, Iraq 98%, Emirati: 99%, Kuwait 100%, Qatar: 100%. Sono 10 i principali Paesi importatori che si approvvigionano attraverso questa via d'acqua: il Giappone riceve il 26% del greggio che transita per Hormuz pari all'85% del suo fabbisogno; la Repubblica di Corea il 14% (72% dei suoi consumi); Usa: 14% pari al 18% del fabbisogno; India: 12% (65%); Egitto: 8% (la maggior parte riesportato altrove); Cina: 8% (34%); Singapore: 7%; Taiwan: 5%; Thailandia: 3%; Paesi Bassi: 3%.

I PRECEDENTI NEL GOLFO

Il braccio di ferro tra Washington e Teheran

L'incidente tra Usa e Iran, evitato per un soffio nello stretto di Hormuz, ha alcuni precedenti nel Golfo Persico.

8 agosto 1987. Durante la guerra Iran-Iraq, un caccia Usa spara due missili contro un aereo iraniano che si era minacciosamente avvicinato ad una nave americana.

21 settembre 1987. Elicotteri Usa lanciano missili contro una nave iraniana, apparentemente sorpresa mentre deposita mine.

8 ottobre 1987. Motovedette iraniane aprono il fuoco contro un elicottero americano. In risposta, gli americani affondano tre motovedette iraniane.

19 ottobre 1987. Quattro bombardieri Usa distruggono una piattaforma petrolifera iraniana ritenuta una base di osservazione militare.

18 aprile 1988. Per rappresaglia contro l'incidente, in cui una fregata Usa ha urtato contro una mina presumibilmente iraniana, gli americani distruggono due piattaforme petrolifere dell'Iran, affondano una motovedetta e due fregate.

3 luglio 1988. L'incrociatore Usa Vincennes abbatte «per errore», secondo Washington, un aereo di linea iraniano ritenuto un velivolo militare in procinto di attaccare. Morte tutte le 290 persone a bordo.

3 giugno 2004. Rischiato lo scontro armato tra imbarcazioni dei Pasdaran (guardiani della rivoluzione) e una unità della Marina Usa nei pressi dello Stretto di Hormuz. Tre giorni prima lo stesso incidente era stato sfiorato con una nave britannica. Nel giugno 2004 otto militari britannici sono catturati dall'Iran e rilasciati tre giorni più tardi, dopo una finta esecuzione. Il 23 marzo 2007 gli iraniani fermano 15 marinai britannici per ingresso illegale in acque iraniane nel Golfo Persico. I marinai verranno liberati il 5 aprile.

L'INTERVISTA LUCIO CARACCIOLLO

Il direttore della rivista di geopolitica Limes: l'incidente nel Golfo non è un fatto episodico

«Usa-Iran, la pace è appesa a un filo»

di Umberto De Giovannangeli

«L'incidente nello Stretto di Hormuz è la conferma che pace e guerra tra Stati Uniti e Iran sono appese a un filo». È la valutazione di Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes», in questi giorni in edicola e in libreria con un quaderno speciale proprio dedicato a questo esplosivo scenario: «Iran. Guerra o pace?».

Come valutare l'incidente sfiorato nel Golfo Persico tra i Guardiani della Rivoluzione iraniani e la marina militare Usa?

«Sarebbe troppo sbrigativo e consolatorio definirlo un fatto episodico. Quello sfiorato conferma invece che pace e guerra tra Usa e Iran sono davvero appese a un filo. Esistono le condizioni di fatto sul terreno perché episodi del genere si ripetano e non sempre è possibile immaginare che siano riportati sotto controllo. Questo vale in particolare per il fronte iracheno e per il Golfo Persico,



dove americani e iraniani sono costantemente a contatto. Alcuni hanno pensato che il documento dei servizi segreti americani mettesse una parola definitiva sulla vicenda, in realtà ha semplicemente aperto una finestra di opportunità, ha concesso una pausa che però deve essere riempita di contenuti, e cioè di dialogo, di negoziato, in assenza del quale in qualsiasi momento può succedere qualcosa di irreparabile».

Vista da Teheran, quale lettura politica può essere data di questo scontro sfiorato?

«Non credo che in questo momento i leader politici iraniani abbiano un qualche interesse a un conflitto con gli americani, salvo alcune frange radicali del regime e in particolare dei Pasdaran che potrebbero vedervi addirittura un'ancora di salvezza. Ritengo però che sia la Guida suprema, Ali Khamenei, sia lo schieramento pragmatico e riformista, vogliono considerare invece di riempire di dialogo questa fase. Naturalmente questo prevede una disponibilità iraniana ed americana che per il momento, a parte

la retorica, manca».

L'incidente nel Golfo Persico avviene alla vigilia di una delicata missione in Medio Oriente di George W. Bush, il cui obiettivo dichiarato è quello di dare seguito alla Conferenza di Annapolis. È una «missione impossibile» quella che il presidente americano sta per intraprendere?

«Temo che il processo di Annapolis, come era abbastanza prevedibile, non stia andando da nessuna parte. E credo anche che il problema di questa opportunità che si è aperta con il documento della Cia sta nel fatto che comunque il presidente americano è talmente debole che anche se desiderasse prendere delle iniziative non ne avrebbe la forza. Inoltre in Israele prevale lo scetticismo intorno alle risultanze di quel famoso rapporto sul nucleare iraniano, nel senso che gli israeliani restano fermamente convinti che Teheran stia effettivamente lavorando ad una bomba atomica, il che vuol dire che Israele si riserva il diritto, in ultima istanza, di agire da solo, il che vuol dire trascinare gli americani in guerra».

Quanto il riaccendersi dello scontro con Teheran può pesare nella

campagna presidenziale iniziata con le primarie negli Usa?

«Sicuramente molto, perché rispetto alle campagne finora in corso nella cosiddetta guerra al terrorismo, Afghanistan e Iraq, il caso iraniano è incommensurabilmente più rilevante e più rischioso. Penso che comunque la prima priorità in politica estera in questo momento, sia del presidente uscente sia dell'entrante, sarà trovare una soluzione alla crisi con l'Iran. Che questa soluzione passi per la guerra o per un negoziato preventivo che la eviti, in ogni caso sarà questa la priorità per la vecchiaia e la nuova leadership Usa, una priorità ineludibile per chiunque succederà a George W. Bush».

E per l'Europa?

«Gli europei hanno fortissimi interessi economici e strategici nella regione, anche perché dipendono dal petrolio del Golfo più degli americani. Finora hanno sacrificato interessi commerciali e finanziari per accompagnare l'America sulla strada delle sanzioni al regime dei Pasdaran, sperando così di evitare la guerra. Purtroppo non sempre le sanzioni sono un'alternativa alla guerra. Spesso anzi ne sono il prologo».

Bush arriva in Medioriente, Teheran e dopo Annapolis le spine della missione

Il presidente Usa andrà sia a Gerusalemme che in Cisgiordania. Sul tavolo dei colloqui il premier israeliano Olmert presenterà un piano in 5 punti già bocciato dai palestinesi

di Umberto De Giovannangeli

Promuovere il processo di pace fra israeliani e palestinesi; contenere «le ambizioni aggressive dell'Iran»: questa l'agenda dell'attentissimo tour diplomatico in Medio Oriente di George W. Bush. «Si tratta di una regione di grande importanza strategica per gli Stati Uniti, aspetto questa visita con impazienza», ha ribadito nei giorni scorsi il presidente Usa. Bush lascerà Washington oggi alla volta del Medio Oriente e tornerà alla Casa Bianca il 16. Si recherà per la prima volta da presidente statunitense in Israele e in Cisgiordania, oltre a visitare Paesi nevralgici nella regione come il Kuwait, Bahrein,

gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita e l'Egitto. Sul fronte israelo-palestinese, la questione più spinosa che Bush dovrà affrontare è quello delle colonie. Alla vigilia del suo arrivo a Gerusalemme, dove è atteso domani, il presidente Usa ha già fatto sapere che chiederà agli israeliani di «mantenere la promessa fatta, e di smantellare tutti gli insediamenti illegali». È una questione cruciale per un accordo di pace con i palestinesi, ha aggiunto. Eppure le costruzioni continuano, ed è chiaro che proprio sugli insediamenti Israele sembra deciso ad ingaggiare le braccia di ferro. Non disperdere le

speranze suscitate dalla Conferenza di Annapolis: è quanto si prefigge Bush. «Si tratta di un compito difficile, che avrà bisogno di decisioni difficili su questioni complesse», avverte il capo della Casa Bianca, dicendosi tuttavia «fiducioso dell'avvenire». «Spiegherò chiaramente che il coinvolgimento dell'America nell'assistere le due parti sarà totale», assicura il presidente, ma la diplomazia americana non nasconde che il cammino del negoziato resta comunque in salito e pieno di ostacoli. Nessun esercito nazionale, nessuna competenza sulle frontiere, nessun controllo dello spazio aereo, obbligo di accettare una pur limitata presenza militare ebraica e

per Israele diritto di incursione: se mai nascerà uno Stato palestinese, sarà uno Stato a sovranità limitata, almeno nel campo della sicurezza. È questo il piano che gli israeliani intendono sottoporre al loro più importante alleato. Spetterà al ministro della Difesa Ehud Barak illustrarlo, nella giornata di doma-

A Damasco, riunito

il fronte del rifiuto palestinese. Per Teheran la missione Bush è una ingerenza da respingere

ni, quando incontrerà il presidente Bush per informarlo sullo stato della crisi. E il piano contiene esattamente cinque condizioni, quelle che Israele e i suoi vertici militari ritengono ineludibili per garantire la sicurezza dello Stato ebraico quando, in un futuro non si sa quanto lontano, dovesse nascere lo Stato di Palestina. In realtà il piano contiene anche una sesta richiesta, ma che la ministra degli Esteri Tzipi Livni ieri sera ha già annunciato come un fatto acquisito: il diritto di Israele di continuare a condurre le proprie azioni militari nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania anche nelle more dei negoziati. I colloqui di pace, insomma, non potranno fermare l'esercito

«perché solo continuando a combattere il terrorismo - ha puntualizzato la Livni - potremmo poi mettere in pratica le decisioni assunte negli accordi». I palestinesi naturalmente bocciano il piano, rivendicano per il loro futuro Stato una piena e totale sovranità e si preparano a chiedere al presidente americano l'esatto contrario di quanto suggerito dagli israeliani: basta sin d'ora con le incursioni militari, gli arresti e le uccisioni; basta con i posti di blocco, l'imposizione dei coprifuoco e i blocchi stradali. Via, infine, la grande muraglia che spezza la Cisgiordania e stop agli insediamenti che intorno a Gerusalemme est come nel resto dei Territori continuano

a crescere a dismisura. Quasi un libro dei sogni se sovrapposto in controcultura ai propositi israeliani. E come se non bastasse, c'è la sfida iraniana. Un appello all'unità delle «forze palestinesi» per «configurare i complotti del nemico occupante sionista», cioè Israele, è stato lanciato ieri da Ali Larjani, rappresentante della Guida suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei, durante incontri che ha avuto a Damasco con responsabili di Hamas e della Jihad islamica. L'altro ieri il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Mohammad Ali Hosseini, aveva bollato il viaggio di Bush come un tentativo di «interferire nelle relazioni tra i Paesi della regione».